

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le lavoratrici

LIVIA TURCO

La legge finanziaria in discussione ora alla Camera sancisce un indirizzo recessivo, iniquo, che restringe ulteriormente le spese sociali, penalizza gli Enti locali, abbandona il Mezzogiorno. Tale indirizzo ha un presupposto: l'attribuzione esclusiva alla famiglia di funzioni fondamentali come la cura dei figli e degli anziani, che dovrebbero essere svolte in gran parte dalle donne. Per queste ragioni la proposta con cui noi comunisti ci opponiamo alla legge finanziaria assume tra le sue priorità il diritto al lavoro delle donne, tradotto in coerenti emendamenti dal gruppo interparlamentare delle elette nelle liste del nostro partito, per il lavoro, per lo sviluppo dei nidi e dei consulenti, per il riconoscimento del minimo vitale agli anziani. Come già avvenne al Senato, la battaglia da noi condotta sarà tenace e confortata tra l'altro dalle migliaia di firme che in questi mesi abbiamo raccolto in calce ad una petizione contenente le proposte prima indicate. La richiesta di lavoro delle donne resterà molto forte nei prossimi anni. Nel 1986, il tasso di occupazione femminile ha raggiunto il 31,9%, quello di disoccupazione il 17,8 contro il 7,4 di quella maschile. Nel Mezzogiorno meno di una ragazza su dieci dispone oggi di un lavoro; il tasso di disoccupazione delle giovani donne nel 1986 supera il 50%; raggiunge tra le diplomate e laureate il 56%. Secondo le previsioni della relazione del ministro del Lavoro nel 1991 il tasso di disoccupazione femminile nel Mezzogiorno raggiunge il 31%; 100.000 donne in più cercheranno lavoro. Forse questi dati hanno allarmato il ministro inducendolo così alla rimozione ed al disimpegno: da sette mesi non viene convocato il Comitato nazionale per la parità di competenza del suo dicastero; nessun provvedimento è stato delineato in merito alla disoccupazione femminile meridionale neppure per quanto riguarda i contratti di formazione lavoro che proprio nel Sud discriminano fortemente le ragazze; nessun impegno è stato pubblicamente assunto, in merito alla legge sulle Azioni positive. Come motivare l'ostilità dei nostri governanti (oltre che del padronato) nei confronti della ricerca di lavoro femminile? Un interrogativo che rivolgiamo anche alle donne degli altri partiti.

Solo l'esito di quell'antico pregiudizio maschilista e conservatore per cui il lavoro delle donne nel mercato viene valutato come un "eccesso" da contenere; una variabile rispetto al ruolo primario, quello familiare? Oppure, tale pregiudizio è oggi rafforzato dalla consapevolezza che la ricerca di lavoro da parte delle donne costituisce una compatibilità di tipo qualitativo che sollecita un indirizzo economico governato da nuove priorità e da un nuovo modello sociale? Il punto politico dirimente è proprio qui: la ricerca di lavoro da parte delle donne non si configura più come una debolezza da tutelare e neppure si esaurisce nell'ambito del "diritto" da affermare. Essa si pone quale manifestazione di una identità forte che nel lavoro riverbera e ritrova tanti altri aspetti della sua vita e del suo percorso: la consapevolezza del valore della sua differenza, la maternità scelta e vissuta come evento irripetibile di responsabilità e gioia, la ricerca del tempo per sé, la volontà di affermazione professionale e sociale.

Ripensare l'organizzazione sociale quotidiana, i suoi tempi e quelli del lavoro, la finalità e la produttività del lavoro stesso a partire da quella ambizione e ricerca femminile sollecita una ridefinizione di priorità e compatibilità nell'ambito di una proposta di sviluppo. Quali sono tali compatibilità? Affermare, nel lavoro, nell'organizzazione sociale, nei sistemi formativi, nello Stato quale base dei suoi interventi e delle politiche sociali, un'esperienza di vita per donne e uomini che riconosca e promuova il lavoro ed il tempo della professione e del mercato, quello per la cura e la famiglia, quello per la formazione. Insomma, per donne e uomini un'esperienza di vita ricca dei molti tempi e dei molti lavori. Il suo esito sarebbe la ridefinizione dei rapporti di potere tra i sessi, il superamento della differenza femminile come ruolo complementare e subalterno, l'affermazione di quel bisogno "umano ricco", la finalizzazione dei processi di innovazione tecnologica ad un effettivo traguardo di liberazione umana. Avveniristico? Assolutamente no; è la trama leggibile dentro l'esperienza e la consapevolezza di tante donne che oggi si traduce ancora troppo in rinuncia o addirittura in sofferenza.

La prossima Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti raccoglie la sfida proposta dalle donne in termini di progetto e di battaglia politica. Costituisce un tassello importante di quel processo di innovazione delle politiche e della cultura della sinistra. Noi donne comuniste intendiamo dare voce e voce all'importante documento preparatorio della Conferenza; per questo siamo impegnate a tessere una relazione con le lavoratrici, con le studentesse, ed anche con le casalinghe. Tradurre la forza individuale delle donne in forza politica resta il nostro impegno, quello intrapreso con la Carta delle donne.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Berola 34 Torino, telefono 011/37531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa: Nipi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimento, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelicci 5 Roma

Intervista a Luigi Colajanni
segretario regionale del Pci
su mafia e potere politico in Sicilia

Perché la Dc e il Psi tacciono su Palermo?

Intervento

L'idea di mondializzazione che può rendere necessario il programma del Pci

RANIERO LA VALLE

La mia reazione dinanzi alla elaborazione programmatica in corso nel Pci è duplice. Da un lato una grande ammirazione per lo sforzo progettuale, per il coraggio di rimettere in discussione se stesso. C'è il senso di una grande svolta, di una grande volontà politica di riprendere un cammino in avanti, di ripensare fini e contenuti della propria azione; e anche un senso di un nuovo ottimismo, di una nuova fiducia in se stessi.

Dall'altro però avverto una perplessità, un disagio, un'indigenza, perché c'è l'impressione che manchi ancora la risposta definitiva, l'idea forte; c'è il timore che il Pci non stia cogliendo l'uno in fondo il momento opportuno, non afferri il «kairós» che gli si propone, non risponda come dovrebbe a un'occasione singolare, preziosa, che potrebbe non ripresentarsi più nella stessa maniera.

Dov'è che questo «kairós» può essere mancato, che la risposta si rivela insufficiente?

Dipende da che cosa ci si aspetta da una svolta, da una «discontinuità» come quella che il Pci annuncia riguardo a se stesso. Io credo che dalla svolta ci si aspettino due cose:

1) l'idea, e in qualche modo la promessa, di una società più alta;
2) una nuova offerta di senso all'«esserci» del Pci in questa società; obiettivo, quest'ultimo, che interessa anche i non comunisti, perché il Pci è un patrimonio storico del popolo italiano, e se deperisce o andasse perduto, quasi sicuramente neanche il primo obiettivo, di una società più alta, potrebbe essere raggiunto.

Ora, l'impressione che mi pare di dover esprimere è che a questo punto dell'elaborazione del programma, e ai fini di quella società che viene delineata, ancora non emerga con forza questo nuovo senso del Pci, e quindi la nuova necessità storica del ruolo che dovrebbe svolgere.

Ma pare infatti che il programma che si sta elaborando, non abbia strettamente bisogno del Pci per essere realizzato. Lo possono fare anche altri. Certo può darsi che senza il Pci non riesca, e può darsi che il Pci potrà dare una mano per realizzarlo; ma per fare queste cose il Pci non è strutturalmente, non è infungibilmente necessario.

E comunque, ammettiamo pure che il programma si realizzi, e che il Pci vi concorra. Allora avremmo un'Italia certamente più efficiente, anche più giusta, e più attrezzata a far fronte alla nuova concorrenza internazionale. Ma in questo scenario, che ne è del mondo? Che ne è di quel mondo, di quei popoli, nei cui confronti, meglio attrezzati, saremmo in grado di vincere la gara?

In questo scenario il mondo non c'è; c'è il problema italiano, c'è il quadro europeo, ma il mondo non c'è.

Opportunamente Reichlin, introducendo il programma, parla delle grandi novità in atto, dell'inizio della distensione e così via; ma questo sembra essere il contesto, la condizione per il programma da attuare in Italia, non è parte del programma. Invece io credo che proprio questo debba essere il punto centrale di un programma, il suo fulcro; certo esso affiora qua e là, ma non è affermato con forza.

Questo indebolisce anche l'analisi. Perché la mondializzazione dell'economia, avvenuta in questi anni, e a cui siamo chiamati a rispondere, non è avvenuta al di fuori di precise condizioni politiche che ora stanno mutando. Una certa caduta di internazionalismo nel Pci in effetti condiziona non solo il progetto, ma anche l'analisi.

Perché questa mondializzazione dell'economia, così come stava, è entrata in crisi, perché è fallita la linea di efficienza dei sistemi capitalistici? Perché era diventata troppo costosa. In termini economici e in termini di umanità, di perdita di ragione e di futuro. Troppo costosa la guerra sempre annunciata, troppo costoso il suo apice, l'Sdi (o guerre stellari); troppo costoso uno sviluppo che richiedeva tassi sempre più alti di dipendenza e di distruzione. Inoltre non era vera mondializzazione; infatti in essa il mondo non c'era; non c'era il Secondo mondo, quello socialista, e non c'era il Terzo mondo, se non come rap-

na. Il fatto nuovo è che quella linea, di dominio e dipendenza, è fallita, e ha preso a ripiegare, nel momento in cui ha cominciato a guadagnare l'egemonia un'altra linea, più alta, quella dell'interdipendenza, non appena questa è stata avanzata in modo politicamente efficace e credibile.

E così si è innestato un grandioso processo in cui proprio l'Europa, di cui noi siamo parte, appare il protagonista più afono, più sterile; non che le mancherebbe la cultura, per mettere ali a questa novità, ma ha l'animo vecchio, esperto in scetticismo, e perciò storicamente debole; mentre protagoniste sono le due culture giovani, quella sovietica e quella americana, che hanno avuto l'impetuosa storica l'una, pragmatica l'altra, e dunque ambedue un rapporto forte con la realtà.

Perciò il processo, benché vulnerabile, non è effimero. Ciò che avviene in Urss è un fatto spirituale e politico, e produce cambiamenti reali: nella vita sociale interna, ma anche in Afghanistan.

Ma cambia anche Reagan? Non poteva non cambiare, perché il fallimento del reaganismo è politico, ed è in presenza di un'altra linea più alta, più capace di consenso, che esso si manifesta e si consuma; e il realismo produce il mutamento: l'America, perduta dall'ideologia, è salvata dalla storia (come il Vietnam).

E in effetti gli Stati Uniti cambiano: allentano la stretta sull'Afghanistan, per permettere il ritiro sovietico, ammettono la sopravvivenza di Managua, si astengono e poi volano documenti dell'Onu in cui Israele è qualificata più volte come «potenza occupante» di territori altrui, «compresa Gerusalemme»; forse stanno cambiando perfino con la Libia; per non parlare dell'avvio del disarmo, che è oggettivamente una conversione ad U rispetto alle guerre stellari.

Allora c'è un'altra mondializzazione da organizzare, ma ormai sul piano politico. Finisce il ciclo di l'iriosità, riprende il processo di San Francisco avviato a Valia (che non è una cittadina da demontizzare); comincia (come si era brevemente sperato nel '45), la concertazione e la corresponsabilità. E viene il tempo del rilancio dell'Onu. Agnelli e Andreotti, ciascuno a suo modo, sono pronti. Agnelli è oltre il fondo ovest-europeo; Andreotti non è parte integrante delle democrazie cristiane europee, parla con la Chiesa e col Pentagono, con Gorbaciov e con i palestinesi, con la Cee e con l'America latina.

E noi siamo pronti? È proprio qui che il Pci con la sua storia, con la sua tradizione il suo consenso popolare è infungibile, perché è qui che vengono allora in primo piano i problemi di libertà e di liberazione di cui parla Tortorella; e poiché in questo processo, via via che si ridurranno i focolai militari dei conflitti, si porranno i problemi reali, il debito del Terzo mondo, il petrolio, la fame, i bisogni vecchi e nuovi di grandi masse umane, allora anche i vincoli economici esterni muteranno, e cambierà l'intero quadro economico internazionale; ed è dunque proprio qui, nel quadro della rifondazione di un'economia veramente per il mondo, e non solo per i paesi dello sviluppo, che i problemi posti da Napoleoni (finalità della scienza e dello sviluppo tecnologico, questione femminile come questione umana generale, rapporto non di dominio con la natura), prendono tutto il loro senso.

Riprendere il progetto di costruzione di una società mondiale, come a San Francisco, comporta d'altra parte superare le rigide contrapposizioni alternative, a favore di una seria dialettica all'interno dell'unità antifascista. Non a caso i nuovi conservatori dichiarano decaduto, proprio ora, l'antifascismo; esso è quel retaggio che permette a Gorbaciov di rispondere a Reagan, che lo accoglie a Washington come un avversario: «No, noi siamo stati alleati». Il senso positivo, e non mitico, dell'antifascismo, era la coscienza che si dovesse entrare in una fase costituente, ma a livello mondiale; il mondo che aveva prodotto i fascismi (non solo come parentesi), doveva essere sostituito da un mondo diverso, da un altro modello, dove non fosse più gravido l'utero che genera i fascismi.

Queste sono le grandi implicazioni del processo in corso, e il livello, mi pare, su cui si pone la sfida sul programma e sulle riforme.

■ PALERMO. Di nuovo «dossier», diari. Con una certa stanchezza qualche giornale titola sugli «enigmi» e i «misteri». Ma non si tratta, in fondo, di misteri poco misteriosi?

La nostra valutazione è nota. E non abbiamo certo bisogno di basarla su questa o quella fuga di notizie. Ciascuno faccia il suo mestiere. I giornali li loro. Ma per quel che ci riguarda io dico che la politica deve aver fiducia nei giudici, che qui a Palermo hanno appena dimostrato di saper fare il loro dovere. C'è un'inchiesta. E sarebbe bene che cessasse il susseguirsi delle indiscrezioni. Esse inquinano una discussione che invece deve essere seria. Che non può svolgersi a colpi di rivelazioni. Che deve cogliere il tema vero.

Il tema vero? Cioè?

Cioè: come rinnovare e profondamente - il gruppo dirigente di questa città. Se c'è una cosa certa che salta fuori con evidenza anche da queste ultime tragedie, è - al di là del giudizio sui singoli uomini - un'enorme responsabilità negativa della Dc nella gestione di questa città e nella vicenda dei «comitati di affari».

Ora ne parla pure il cardinale...

Mi pare di sì, che i giudizi espressi da Pappalardo nell'ultima omelia convergono col nostro giudizio. Quando parla non solo dei gruppi criminali. Ma dei gruppi di potere che usano tutti i mezzi per affermare i propri interessi, si riferisce evidentemente ai comitati d'affari. E pone con più evidenza la questione di un rinnovamento più profondo della vita politica palermitana e siciliana.

Già che fine ha fatto il «rinnovamento» democristiano?

Nella Dc quel processo si è interrotto. Non si è concluso. Nel Pci non è mai cominciato. Nel Pci dal Psi in queste ore - dopo quel profluvio di pronunciamenti contro la giunta Orlando-Rizzo - non ho ancora sentito una parola, un giudizio sul dramma di Palermo. La Dc tace. I partiti tacciono. Finora, oltre a noi, parlano solo i preti. Ed il silenzio del mondo della politica è inquietante. Sulla Dc, per esempio, mi trovo completamente d'accordo con quanto ha detto qualche tempo fa il gesuita padre Sorrentino. Cioè che tutta la fascia intermedia dei dirigenti locali - nei quartieri, negli enti - diciamo, alla base della piramide Dc a Palermo, non sembra sia stata toccata dal «rinnovamento».

È stata diffusa una certa fantasia della «città speranza»...

Io direi che l'area delle forze consapevolmente antifasciste si è estesa rispetto a cinque anni fa. E non vale fare la conta dei presenti nelle piazze o nelle messe di suffragio. Ci si misura anche su altri fatti: per esempio sul fatto che molti continuano a fare il loro lavoro, qui a Palermo, benché sentano in maniera drammatica la pesantezza della situazione. C'è tanta gente che continua a dare il suo contributo, a mantenere un minimo

di qualità della vita civile. Ed è gente che potrebbe andarne in società civile e della politica c'è già a Palermo, è possibile una nuova classe dirigente. I commercianti... e ci sono i figli dei vecchi commercianti, che sono più colti, forse più democratici dei vecchi. E così gli imprenditori, gli intellettuali - non per inerte ripetizione nei propri gusci. No, sono perfettamente consapevoli, la città ha l'intelligenza della situazione, della sua gravità. Ma non si è fatta mettere in ginocchio. Ci sono - è chiaro - grandi vuoti, resistenze molto forti. Ma la città ha reagito, ogni volta ha tentato di reagire... Poi, come andrà a finire si vedrà.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VABILE



Non è un'immagine della città un po' troppo controcorrente?

No, ne sono profondamente convinto. In ogni settore della

Ora gli amministratori palermitani vanno a Roma da Goria e Cossiga. Chi-

Ma la lentezza non è un destino ineluttabile?

Io dico di no. Qui a Palermo lo Stato ha saputo costruire in pochissimi mesi l'aula bunker per i maxi-prosci. Altrettanto rapidamente può fare allora la metropolitana di superficie, i depuratori, risanare il centro storico. E questione di volontà politica. È mancata. Non deve accadere più.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Chi ha guastato il Sessantotto?

Ma quando ha saputo che non eravamo sposati, ha detto che doveva chiedere il permesso a suo marito. Pensavo che glielo chiedesse quella sera stessa, invece lei mi ha risposto che lo vedeva la domenica, quando andava a trovarlo, perché lui era dentro, a Parma, con una condanna ventennale: aveva fatto fuori qualcuno. Comunque lui ha dato il permesso perché anche se ero separata, avevo un amante solo, e quindi non ero una puttana. Dopo il sessantotto, cose simili non ne sono più successe»

Infatti? Ce lo siamo ricordati con l'Italia prima del divorzio? Andare alla manifestazione, all'assemblea, era un modo per far traboccare un vaso troppo colmo. Solo lì ci si sentiva nel nostro tempo. E quelli erano in campo. Quel reportage d'epoca sono impressionanti: dove mai si era vista tanta gente così arrabbiata, così convinta di essere nel giusto, che si ritrovava insieme, senza che fosse stato impartito alcun ordine? È un mistero, chissà che le nevocazioni servano a chiarirlo, almeno un po'.



«Del resto, fra i Sessantottini, c'erano fior di maschilisti puttanieri. Non faccio i nomi», precisa la Femminista post/generazionale, che nel Sessantotto era ancora alle Medie, ma ha seguito i fatti successivi. Dopo il Sessantotto, sul fronte del privato, se ne sono viste di tutti i colori i mariti hanno cominciato ad abbandonare moglie e bambini, e questa volta non era più a causa del sogno d'amore, ma per vivere la propria libertà sessuale. Il risultato, per lei e i bambini, era lo stesso. «È anche il sindacato è

cambiato», continua la Dolce. «Vi ricordate che cos'erano i comitati di redazione prima del Sessantotto? Servi del potere. Saper leggere e scrivere era uno sfizio, e chi ne voleva fare un mestiere per vivere doveva dire grazie tante se trovava un posto». In effetti, si stava anni in panchina, ad aspettare che ti facessero fare il praticante per diventare giornalista. E nelle piccole case editrici non ti pagavano nemmeno i contributi. Hai voluto fare l'intellettuale (si fa per dire)? Sappi che *litera non dant panem*, figurarsi la pietanza e il miraggio della pensione. In effetti i sindacati non erano molto vigili (e neanche forti) nell'editoria, prima del Sessantotto. Insomma, il Sessantotto ha i suoi meriti. Anzi, era bellissimo. Anche l'integralità avverte emozionalmente brividi nella schiena, quando qualcuno canta *Contessa*. E se

rivede *Fragole e sangue* non le basta un pacco di fazzoletti di carta per asciugare le lacrime. Ma poi, che cosa è accaduto che ha guastato tutto? Gli anni di piombo, lo spostamento più becero, l'arroganza dell'ingegnerdaggine, la droga. «La droga, appunto», dice il Pensatore. «Tra il mondo sognato, progettato e quello che ci si ritrovava attorno c'era un abisso. Troppo grande l'angoscia di viverci. Quando hai intravisto un meglio, nei rapporti umani, e sociali, nel «sistema», come fai a vivere così, come ora?». In effetti, ora il livello è basso. E tanti vanno fuori di testa. Ci si salva con l'Ironia, o tirando il carretto giorno per giorno: le piccole modifiche, messe insieme, faranno i grandi cambiamenti. Sarà vero? E comunque la speranza e l'augurio dell'Integrata (che, come avrete già capito, sono io)